

Lettera a Franceschini

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Ti leggo e chiedo: antiberlusconismo quando, dove, di chi? Se mi risponderai, vorrai essere più preciso? ***

Come sai sono stato deputato per tutti e cinque gli anni della tredicesima Legislatura. Poi sono stato - brevemente - senatore nei due tumultuosi anni segnati per sempre dagli insulti continui a Rita Levi Montalcini, Oscar Luigi Scalfaro, Carlo Alberto Ciampi non per iniziativa di maleducati isolati, ma con la partecipazione dell'intero cast berlusconiano e leghista al Senato detto allora "opposizione" (nel tempo libero da quegli insulti ci spiegavano che noi tutti, la maggioranza, eravamo illegittimi, illegali, eletti per scherzo a causa di un broglio). Ho ricordato le mie due precedenti Legislature perché, non avendo mai avuto alcun incarico, neppure informale, di alcun genere, ho avuto tempo, oltre che di scrivere alcune proposte di legge (il Giorno della Memoria) di osservare. Poiché - sia pure molto più occupato - c'eri anche tu, devi convenire: di antiberlusconismo, neppure l'ombra. Per esempio, per tante ragioni, non abbiamo più parlato di conflitto di interessi. Per esempio, non abbiamo più sollevato le questioni giudiziarie di Berlusconi. E non abbiamo mai insistito su alcune celebri affermazioni, come quando Berlusconi ha detto che «la sinistra può solo portare, come sempre, lutto, distruzione e morte»; e che, «con la sinistra, non si sarebbe votato mai più». Naturalmente ti rendi conto

che quando uso la prima persona plurale, ricorro a un espediente retorico che mi serve per indicare l'area politica a cui, in accordo e disaccordo, appartengo. Ricorderai che - dirigendo *L'Unità* - ho osservato strettamente la lezione politica della democrazia americana: hai un avversario che governa male e fa danno al Paese? Non gli dai tregua, non smetti mai di narrare ciò che fa, come lo fa, ciò che dice e come lo dice. E cerchi di mantenere ben visibile e chiaro il quadro degli interessi personali e privati di un capo di governo quando quegli interessi si sovrappongono - con vantaggio - agli interessi pubblici. A *L'Unità* non lo facevamo da soli, Padelar e io, il lavoro di costante antagonismo che è tipico del libe-

ralismo americano. Con noi c'era Sylos Labini, c'era Enzo Biagi, c'era Antonio Tabucchi, c'era Corrado Stajano, c'era Franco Modigliani, c'era Giovanni Sartori, c'era Alexander Stille. C'era (per fortuna c'è ancora) Maurizio Chierici.

Nelle praterie dello schieramento democratico Usa tutti (dai guru degli editoriali alle conversazioni in metro) stanno supplicando Obama e Clinton di lanciare subito una campagna contro Bush

Qualcosa doveva funzionare nel nostro antiberlusconismo. Infatti siamo stati oggetto di attacchi furiosi, al punto che Berlusconi si presentava con pacchi di prime pagine de *L'Unità*, mai smentite, mai condannate nonostante la catena di querelle, sempre svilite. ***

Ora vediamo che cosa succede nel gruppo eterogeneo di alleati scomodi che - come tu dici - avevano come unico collante l'antiberlusconismo. Uno è Di Pietro che, lungo il suo percorso di ex giudice, non ha smesso mai di puntare al bersaglio Giustizia e alla violazione della giustizia nel mondo berlusconiano. A quanto pare, ha centrato alcuni obiettivi e raccolto alcuni risultati. Uno è la sinistra cosiddetta radicale. Ricordi un solo evento, marcia, piazza, dimostrazione, dissenso o distinguo dal governo sul tema "Berlusconi" o "berlusconismo" o conflitto di interessi? Credo di no. Ma certo ricorderai la famosa puntata del programma di Giuliano Ferrara con la collaborazione di Ritanna Armeni in cui - assente *L'Unità* - è stato fatto il processo a *L'Unità*. E la rappre-

sentante della sinistra radicale si è chiesta ad alta voce: «Ma perché non trovano (noi, *L'Unità*, ndr) un modo per fare politica pacatamente, senza urlare?». Era il periodo in cui, nella migliore trasmissione politica, e la più frequentata dalla sinistra

descrizione e cronaca fedele degli eventi.

«Noi» vuol dire noi de *L'Unità*. E il numero pubblico che compra i libri di Travaglio e torna a comprare il nostro giornale. Ma intorno a questo lavoro non credo che tu ricordi alcuna cordata o fratellanza di partiti aggregati dall'antiberlusconismo. Se mi sbaglio potresti farmi qualche esempio di questo imbarazzante antiberlusconismo, nomi, eventi, proposte di legge, interventi pubblici, memorabili dichiarazioni a *Porta a Porta*? Chi? Quando? Attendo la tua risposta, ma permettimi per ora di supporre che lo ragioni. Se ho ragione, niente di più nuovo, intonato e inedito, nella nostra vita politica, che puntare in modo netto, chiaro, inequivoco a mettere in luce la personalità dannosa (e illegale a causa del gravissimo conflitto di interessi) dell'avversario che governa il Paese col privilegio di una immensa ricchezza e di un immenso potere mediatico. Proprio perché il punto del tuo intervento era di confermare che il Pd va da solo, non ti sembra che sarebbe portatore di una smagliante novità se fosse il solo a battersi davvero contro Berlusconi e il suo mondo, così come Obama e Clinton hanno come principale obiettivo di sgomberare l'America dal mondo dei Bush? Naturalmente non parliamo di Berlusconi capitalista, ma di Berlusconi illegale, non di espropri (come amano dire gli avvocati di Berlusconi) nel loro legalese di corte) ma di regole da osservare secondo la legge. Ammettiamolo, finora in Italia, tra i politici delle varie aggregazioni di sinistra, non la prima di «correre da soli» non lo ha fatto nessuno. Ci saranno state delle ragioni, ma allora bisognerà raccontarle in un altro modo, non accusare i nostri ex alleati dell'unica colpa che non hanno mai avuto.

furiocolombo@unita.it

Una Parola Ombra

VINCENZO CERAMI

SEGUE DALLA PRIMA

Così, noi mediterranei, che osserviamo il mondo al riparo dell'ombra, apprendiamo lo scetticismo. Un pensiero di Flaubert ci illumina là dove siamo nascosti: «Non bisogna pretendere un'arancia da un melo, il sole dalla Francia, l'amore dalla donna, la felicità dalla vita». Noi italiani non crediamo alle promesse, in un ramo d'arancio non spunta una mela. Sappiamo che anche l'insalata diventa fieno se non la si mangia in tempo. Qui tolgo e altrove do: questo avviene alla luce del sole, ma noi del Sud, accetati, non vediamo neanche ciò che ci tolgono. Troppo sole ci nasconde la verità.

Vittime del terrorismo, il coraggio di Napolitano

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Che possono rinviare ad altra data ogni buona dissertazione sul diritto di cronaca, sulla completezza dell'informazione, sulla riabilitazione del reo o sull'egualianza dei diritti. Giorgio Napolitano ha posto per tutti - ed era ora - una limpida questione di civiltà. Il diritto alla memoria, il diritto al racconto collettivo, il diritto di portare il proprio punto di vista nella narrazione dei momenti sanguinosi della vita del Paese spetta prima di tutto alle vittime. Non ai carnefici. Chi ha ucciso, chi ha sconvolto e umiliato altre vite senza rimedio ha, in questo senso, meno diritti. Ha certo il diritto ad avere un giusto processo. Ha certo il diritto al reinserimento alla vita civile dopo l'espiazione della pena. Ha anche il diritto - e anzi il dovere - di dare informazioni utili a meglio analizzare e comprendere radici e modalità della violenza. Ma non ha il diritto di trasformarsi in testimone privilegiato della storia. Quasi che dopo avere esercitato il potere della sopraffazione attraverso le armi, gli spetti di continuare a esercitarlo - nei confronti delle sue vittime - attraverso la parola. Sembra elementare, ovvio, ricordarlo. Sembra perfino insultante per l'orgoglio civile di un Paese. Eppure, passo dopo passo, la sopraffazione si è compiuta. E per molte ragioni. Perché i terroristi erano spesso persone con un alto grado di istruzione, in alcuni casi professori e ricercatori universitari, abituati a scrivere manifesti ideologici si paranoici ma certi intrisi di sapere e di dottrina. Insomma, persone con facilità di scrittura e di racconto. Per giunta portatrici di nomi re-

si tristemente famosi, ma comunque famosi - e nella nostra società non fa purtroppo differenza -, dalle loro pubbliche "gesta". I familiari delle vittime erano invece il più delle volte poco istruiti, della loro stessa condizione e provenienza sociale. Con cognomi sconosciuti e destinati a finire nel dimenticatoio, specie se nelle cronache prevaleva la dicitura collettiva "agenti di scorta". Cognomi stampati in piccolo sulle prime pagine dei giornali solo per descrivere l'ennesimo delitto, nulla mai prima nulla più dopo. Oppure erano troppo piccoli - i figli, i tanti figli bambini - per potere e volere ricordare. In ogni caso, tutti, genitori, mogli e figli, guardati, soppesati con sospetto dalla società dello spettacolo. Buoni, con le loro lacrime e le loro voci spezzate, per mettere ogni tanto l'ingrediente prezioso della commovente in qualche trasmissione rievocativa. O per essere usati rozzamente contro la sinistra, affascinata dal comunismo - non si diceva forse così? - proprio come terroristi, sia pure con quella doppiezza di rifarsi alla democrazia parlamentare. Purtroppo a sinistra, nel frattempo, più di uno avallava con i suoi comportamenti proprio questo stereotipo. Sarà perché i terroristi erano davvero vissuti in certi ambienti come pesci nell'acqua, sarà perché erano i "compagni che sbagliano" di compagni che non sbagliavano, fatto è che per anni e anni la sinistra ha annoverato tra i suoi esponenti diversi parlamentari pronti a tuffarsi in ogni spiraglio utile per chiedere «la fine degli anni di piombo», «la chiusura delle ferite del terrorismo», «la riconciliazione civile»; e che, nel dirlo, pensavano in realtà a una cosa sola: l'amnistia. Amnistia per gli ex-terroristi, per quelli che restavano "a

marciare in carcere". Di più. Un'antica, inconfessabile affinità di retroterra culturali e politici portava tanti, inconsciamente, a cercare soprattutto loro, gli ex-terroristi per le interviste sui tempi della mattanza, con la motivazione per tanti aspetti ineccepibile che "ormai hanno pagato il loro conto con la giustizia". C'è voluto il bel libro di Mario Calabresi, "Spingendo la notte più in là", per rompere le convenzioni, per rendersi conto che in Tv come nelle librerie il racconto di quegli anni era ormai segnato in prevalenza dalle memorie di chi uccise, e che dietro le copertine e i nomi famosi degli assassini se ne stava accuciata e silenziosa una folla di dolenti sconosciuti, per i quali era pronta, alla prima parola di protesta l'accusa alternativa di "vittimisti" o di "vendicativi". Privi di voce perché fuori, oggi come ieri, dai circuiti che contano nell'opinione pubblica. Partecipai un giorno di molti anni fa a un'assemblea universitaria in cui giovani cattolici invitavano i propri coetanei ad alleviare le pene dei terroristi in carcere, ad aiutarli a ricostruirsi un percorso umano e civile dopo avere tanto sbagliato. Nulla da dire. Solo che avevo visto il giorno prima su un telegiornale un'intervista alla moglie del maresciallo Leonardi, il capo-scorta di Aldo Moro. E ne ero rimasto profondamente scosso. Così volli ricordare agli organizzatori che c'era comunque chi fuori dal carcere, piangeva per qualcuno, innocente, che non avrebbe mai rivisto. Chi più di tutti avrebbe avuto bisogno e diritto al loro conforto. I miei interlocutori, tra cui sedevano in prima fila proprio alcuni ex-terroristi si turbarono. Compresi che non avevano messo neanche in conto quell'obiettivo. Alla fine un

ex brigatista, già personaggio di spicco di una grande fabbrica, venne da me e alludendo ai suoi ex compagni di lotta mi disse sottovoce: «Professore, questi non hanno ancora capito che cosa abbiamo fatto». Aveva ragione. Prima e dopo, nelle tante interviste ascoltate in tv, una volta sola (ma forse sono stato sfortunato...) mi è capitato di sentire parole di vero, autentico dolore per il dolore inflitto, per il resto ho potuto udire più e più volte le tipiche formule dell'autocritica, come si dice, della dissociazione: «Abbiamo sbagliato tutto, la storia andava da un'altra parte», «abbiamo nuociuto al movimento operaio», «ci siamo illusi di avere dietro le masse»; esattamente come potrebbero recitare - compunti, sia ben chiaro - dei leader politici sconfinati nelle urne della democra-

zia. Sia chiaro: ognuno ha il diritto di raccontare. Ma un Paese ha anche il dovere di fare i conti con la sua identità civile, di guardarsi allo specchio e di vedere che la superficialità e l'incultura di un intero sistema (intellettuale, mediatico, politico) hanno consentito che progressivamente si verificasse un rovesciamento delle gerarchie e dei diritti. Ecco, il Presidente della Repubblica ha potuto omettere le distinzioni, le tante professioni di fede in buoni principi e pacifici diritti, nei quali si era infine impantanata la dignità della Memoria. Perché la storia ha sempre un momento in cui presenta il conto. E chiede a tutti, qui si «senza se e senza ma», da che parte si sceglie di stare.

www.nandodallachiesa.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in data 10/10/2007 alla legge sul diritto di cronaca in data 10/10/2007 alla legge sul diritto di cronaca in data 10/10/2007 La sede legale di cui è titolare è in via Benaglia 25, Roma Il giornale è pubblicato in data 10/10/2007 Il giornale è pubblicato in data 10/10/2007</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Distribuzione ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 10 maggio è stata di 128.662 copie</p>	
---	--	--	--

Il fantasma della produttività

SILVANO ANDRIANI

SEGUE DALLA PRIMA

La produttività del lavoro, si sa, può aumentare solo per l'intervento di fattori qualitativi: miglioramento delle tecnologie, dell'organizzazione e della qualità del lavoro e questo richiede investimenti in nuove tecnologie, in risorse organizzative, in formazione. Le imprese italiane hanno trovato invece più conveniente acquistare manodopera a basso prezzo potendo tenerla in condizioni di precarietà e sostituirla facilmente. In altri termini la causa della stagnazione del livello di produttività è un eccesso di cattiva flessibilità del lavoro resa possibile da leggi richieste dalla Confindustria e varate da governi di centro-destra e di centro-sinistra. Abbiamo così assistito al paradosso per cui, in un'economia che quasi non cresceva, aumentava sensibilmente l'occupazione, cosa di cui tutti i governi si sono vantati senza notare che l'altra faccia della medaglia era il ristagno della produttività e l'inadeguato miglioramento del sistema produttivo. Per discutere seriamente di produttività bisognerebbe riconoscere questo stato di fatto. La Confindustria avanza ora due proposte: la defiscalizzazione delle ore straordinarie e il decentramento della contrattazione. La prima proposta c'entra con la produttività come il cavolo a merenda. E semplicemente la richiesta di incentivare l'erogazione di una maggiore quantità di lavoro, e poiché con l'aumento delle ore lavorate il rendimento del lavoratore diminuisce, se accettata porterebbe nella direzione opposta all'obiettivo dichiarato. Il discorso sul decentramento della contrattazione, verso il quale pare muovere l'accordo fra le confederazioni, richiede invece un'attenzione particolare, un'attenzione anche alle esperienze passate. All'inizio degli anni '50 la Cgil sosteneva una strategia intransigente e egualitaria ma la realtà marciava in direzione opposta. La rivoluzione tecnologica basata sulla meccanizzazione ed i corrispondenti mutamenti dell'organizzazione del lavoro aumentavano il divario fra le diverse imprese. In quella situazione la linea egualitaria della Cgil, che escludeva qualsiasi livello di contrattazione che non fosse il contratto nazionale, risultò una petizione di principio che distaccava il sindacato dalle concrete condizioni dei lavoratori e si risolse in una clamorosa sconfitta nella elezione delle rappresentanze sindacali ed in una drammatica perdita di iscritti nelle grandi imprese. Il contraccolpo sulla forza del sindacato fu attutito in quanto Cisl ed Uil seguirono fortunatamente una linea diversa, ma la sconfitta della Cgil decise la divisione fra i sindacati. Ci vollero circa quindici anni affinché il nuovo gruppo dirigente della Cgil elaborando una nuova strategia basata sulla convinzione che il sistema contrattuale dovesse aderire alle differenze presenti nella condizione dei lavoratori consentisse alla Cgil di recuperare un rapporto forte con i lavoratori. L'aspetto principale della svolta fu che il decentramento contrattuale non fu orientato solo a definire quote aggiuntive di salario riferite ai differenziali di produttività delle diverse imprese, ma a conquistare ai lavoratori una possibilità di controllo sull'intera condizione di lavoro. Quella fu la base sulla quale si realizzò

il balzo in avanti del potere dei lavoratori a partire dal 1968. Oggi siamo nel bel mezzo di un'altra rivoluzione tecnologica che ha caratteristiche sostanzialmente diverse da quella di allora in quanto non si tratta più di introdurre lavorazioni in serie, ma di utilizzare la nuova formidabile possibilità di trasmettere informazioni e conoscenze nell'organizzazione dell'attività produttiva. Tuttavia anche questa comporta differenze: il modo e la misura nella quale sono utilizzate le potenzialità della conoscenza dipendono dai modelli organizzativi adottati che sono in parte condizionati dai differenti tipi di attività, ma in buona misura dipendono dalle scelte imprenditoriali a dal modello di governance adottato da ciascuna impresa. E, come sempre succede in una rivoluzione tecnologica acuisce le differenze tra aree territoriali. Solo una contrattazione decentrata può consentire ai lavoratori di intervenire sul complesso delle situazioni aziendali che determinano il grado di coinvolgimento, di responsabilità e di valorizzazione del lavoro. E questo vale anche per i distretti di imprese per i quali assume una crescente importanza il livello di integrazione culturale ed informativa delle diverse imprese che da cui dipende la qualità del lavoro impiegato. Le politiche dei redditi avviate negli anni '50, introdotte dalle socialdemocrazie in Europa, stabilivano un collegamento sistematico tra dinamica dei salari e dinamica della produttività a livello di sistema economico. Tale collegamento venne realizzato con buona approssimazione in sistemi economici ancora alquanto protetti. In un'economia globalizzata il collegamento a livello di sistema diventa difficile, ma il rapporto dei salari con la produttività, o meglio con le performance dall'azienda, può essere definito a livello aziendale insieme alle condizioni che determinano il ruolo del lavoro e la sua qualità ed in rapporto a strutture territoriali consentano una formazione permanente dei lavoratori. La redistribuzione del reddito a vantaggio del capitale prodotta dalla globalizzazione e la crescita delle disuguaglianze può essere contrastata da sistemi contrattuali che ristabiliscano un rapporto tra crescita economica e retribuzioni, ma anche orientando la politica economica a contrastare e non a rafforzare quelle tendenze. Non tutto può essere affrontato attraverso la contrattazione e oggi al sindacato è ancor più richiesto un intervento sul potere politico per realizzare una revisione degli altri meccanismi distributivi, che insieme al sistema contrattuale, determinano la distribuzione del reddito - sistema fiscale e sistema previdenziale - riasinandone la *ratio* in relazione ai grandi mutamenti demografici e sociali in corso, senza trascurare la possibilità di definire per legge forme di salario minimo garantito. Intervendendo per una riforma del modello distributivo il sindacato difenderebbe i suoi rappresentanti, ma svolgerebbe un ruolo di interesse generale, visto che il modello in auge, che comporta da anni una stagnazione delle retribuzioni reali e provoca una crescente concentrazione del reddito e della ricchezza, appare non solo ingiusto, ma anche non funzionale in quanto non in grado di generare un incremento della domanda adeguata alle esigenze di sviluppo del Paese.

www.silvanoandriani.it